

**Gli**  
**ZOMBI**  
**non piangono**

**RUSTY FISCHER**





Rusty Fischer

**Gli zombi  
non piangono**

Traduzione di Sara Reggiani

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*Zombies Don't Cry*

Copyright © 2011 by Rusty Fischer

All rights reserved

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale,  
Milano, Italy

Nomi, luoghi ed eventi citati sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2012

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2016 2015 2014 2013 2012

*A Martha, la mia adorabile moglie,  
che ha sopportato fin troppo i miei deliri sugli zombi.*



# PROLOGO

## PICNIC CON GLI ZOMBI

Il cimitero è silenzioso a quest'ora, una luna piena perfettamente adeguata allo scenario illumina ettari di prato appena tagliato e chilometri di lapidi equidistanti fra loro. L'immagine di quelle file interminabili infonde una strana sensazione di serenità: sembra di guardare migliaia di denti di una gigantesca bocca che sorride solo per me. In questo periodo dell'anno l'aria è pungente ma pulita e rende tutto più terso, limpido, definito. È come ritrovarsi davanti la morte in alta risoluzione.

Ho sempre pensato che per essere un cimitero questo non fosse poi così spaventoso. Gran parte di quelli che si vedono in tv brulicano di insetti viscidì e di ombre sinistre, hanno le lapidi storte e i cancelli rotti, le tombe sono ricoperte di erbacce secche e tutto questo contribuisce a dare al luogo l'atmosfera che generalmente ci si aspetta in un cimitero.



Ma qui, in Florida, i cimiteri sono una cosa seria.  
Altroché.

I cancelli non cigolano quando li apri, non si vedono inquietanti gatti neri scorazzare qua e là, l'erba è curata come quella di un campo da baseball, le lapidi sono tutte dritte, un vialetto laterale in ottime condizioni costeggia il cimitero in tutta la sua lunghezza, le tombe sono pulite e i fiori sempre freschi.

Alla luce della luna ispeziono il contenuto del cestino da picnic che giace ai miei piedi.

Quattro lattine di gazzosa?

Ci sono.

Forchette e coltelli di plastica?

Ci sono.

Piatti di plastica?

Ci sono.

Tovaglioli di carta?

Ci sono.

Manette (se le cose dovessero mettersi male)?

Ci sono.

Catene da caviglia (se le cose dovessero mettersi molto male)?

Ci sono.

Accetta (se le cose dovessero mettersi molto, ma *molto* male)?

C'è.

Cervelli freschi?

Ovvio.

Sorrindo, richiudo il cestino stringendo bene le cinghie, e gli do un colpetto finale sopra. Le nuvole coprono la luna, ma grazie alla mia nuova supervista da zombi, ebbene sì, riesco ancora a vedere bene. (Be', a dire il vero, ogni cosa vira un tantino sul... giallo. Poco male, dopo un po' ci si abitua.)

La tomba che ho davanti sembra nuova. Metà delle sedie bianche pieghevoli è ancora allineata in fondo al cimitero, mentre il resto è stato accuratamente sistemato su un carrellino che qualcuno deve aver dimenticato di riportare alle pompe funebri. Non c'è da stupirsi. Dopo tutto quello che è successo negli ultimi giorni, chi può negare che i becchini siano sottopagati e sovraccarichi di lavoro?

Non ho bisogno di guardare l'orologio per sapere che sono trascorse 72 ore da quando l'ho trasformato: a questo punto starà iniziando a stiracchiarsi laggiù, tre metri sotto terra. Sospiro, afferro la pala che ho recuperato dal retro del furgone e inizio a scavare. È faticoso ma, vi dirò, non mi dispiace fare del movimento. Gli zombi tendono a irrigidirsi, perciò quando si presenta l'occasione di muoversi, e di evitare così che le giunture si blocchino del tutto, be', perché sprecarla, dico io.

Tolgo velocemente il primo strato di terra, poi salto nella fossa e continuo a scavare. Me la prendo comoda, non ha senso sprecare energie prima del nostro incontro. Ogni mio movimento scandisce una sorta di ritmo in questo cimitero desolato immerso nel bagliore lunare: conficco la pala nel terreno, scavo, mi butto la terra alle spalle e ricomincio; conficco la pala nel terreno, scavo, mi butto la terra alle spalle e ricomincio. Vado avanti così finché la pala colpisce la bara sollevando una pioggia di schegge di legno verniciato di fresco.

Mi sposto su un lato e uso l'estremità della pala a mo' di cazzuola per spazzare via attentamente il sottile strato di terra che ricopre la cassa. Quando anche l'ultimo granello è sparito e il legno è in bella vista, mi appoggio alla pala, raddrizzo la schiena, mi passo una mano sulla fronte, così, per abitudine (visto che gli zombi non sudano), e resto in ascolto per un paio di minuti.

Sorrido sentendo un fruscio provenire dall'interno, si percepisce a malapena, è il tipico rumore che fa un completo da funerale a contatto con l'imbottitura di seta della bara. (E credetemi, se lo sentite una volta, non ve lo scordate più.) Tanto per essere sicura di aver a che fare con uno zombi buono e non con uno cattivo (sì, avete capito bene, di fatto *esiste* una distinzione), do un paio

di colpetti al coperchio con i miei anfibi nuovi. *Toc, toc.*

Attendo, gustandomi la pace di quella notte d'autunno, poi finalmente la risposta arriva da sotto i miei piedi: *toc, toc.* Bravo, bello. Faccio leva con il manico della pala e sento il sibilo dell'aria che fuoriesce mentre il coperchio a tenuta stagna si solleva come lo sportello del bagagliaio della cara vecchia station wagon di papà.

All'interno giace il corpo statuario di un giovane pallido, in abito blu, e con un adorabile tirabaci sulla fronte bianca come il marmo. Non sono uno zombi da tanto tempo, eppure quel poco è bastato a sconvolgere completamente i miei gusti in fatto di uomini.

Una volta, quando ancora ero una Normale, avevo un debole per gli sportivi. Avete presente quei corpi scolpiti, i muscoli che minacciano di esplodere sotto la classica canottiera bianca sudata, la pelle abbronzata... i segni dell'abbronzatura. Ora invece mi basta un leggero pallore, l'assenza totale di grasso corporeo e di battito cardiaco, e un paio di occhiaie scure per non capirci più *niente*.

Il tizio che ho davanti in questo momento, be', ha proprio tutte le carte in regola.

Accenna un sorriso, ma non si capisce a chi, forse alla luna piuttosto che alla ragazza che di fatto l'ha ficcato in quella bara con le sue mani. Ad ogni modo, essersi risve-

gliato tre metri sotto terra in una cassa di legno imbottita di seta, non sembra sconvolgerlo affatto.

«Chi sei?» mi chiede piano. «Perché hai una pala? Dove sono? Di chi è questo vestito? E perché è... *blu?*»

Ah, i giovani e la loro sete di conoscenza... Lo zittisco portandomi un dito pallido alle labbra grigiastre e assaporo la terra fresca e le schegge di legno, poi mi pulisco la mano sui pantaloni neri da lavoro. Lo trascino fuori dalla bara, lo aiuto a uscire dalla fossa, lo faccio accomodare per terra, infine apro il cestino da picnic per mostrargli i cervelli freschi e subito vedo i suoi occhi che si illuminano.

Mentre divora il primo cervello, sospirando inizio a riempire la fossa, un po' più velocemente di prima, poi con la pala appiattisco per benino l'ultimo strato di terriccio, di modo che non si veda che qualcuno l'ha smosso. Lui si avventa subito sul secondo e non faccio nemmeno in tempo a dirgli, «Ehi, lasciamene un po'», che lo vedo abbandonarsi all'indietro nel suo abito ammuffito, darsi colpetti sullo stomaco e ruttare.

Apro una lattina e gliela porgo.

«Grazie, Maddy» mi dice alla fine con lo sguardo spento, pieno di una nuova consapevolezza e dei brandelli di materia grigia e carne sanguinolenta fra i denti. Scuoto la testa e sospiro di nuovo mettendomi a sedere

su un mucchio di terra fresca accanto alla sua altrettanto fresca tomba. Non sembriamo proprio Leonardo e Kate sulla prua del *Titanic*, me ne rendo conto, ma date retta a me, se improvvisamente scopriste di essere morti (*pardon*, non-morti), anche voi vi accontentereste di quello che passa il convento.



PRIMA PARTE

Due settimane prima...





# 1

## LA MALEDIZIONE DELLA TERZA ORA

L'ora di economia domestica porta sfiga. Almeno secondo Hazel, la mia migliore amica (che è sempre stata un po' incline al dramma, quindi valutate voi... sto solo dicendo che io al posto vostro non mi fiderei troppo).

Dicevamo, terza ora, economia domestica, il Mese del Muffin è iniziato da due settimane, ma credete che a Hazel importi qualcosa? No, assolutamente no. Come faccio a saperlo? Lo so perché, mentre io mescolo gli ingredienti per i muffin di mais messicano, Hazel non fa che fissare il banco vuoto di Missy Cunningham.

Proprio come ieri, e da qualche giorno a questa parte.

E prima di fissare il banco vuoto di Missy Cunningham, aveva fissato quello di Sally Kellogg. E prima ancora quello di Amy Jaspers. (Be', a pensarci bene, forse non ha tutti i torti a credere che l'ora di economia domestica sia maledetta.)

«Dai, Hazel» le dico mentre mi sale il nervoso. «Le uova non si rompono da sole.»

«Uffaaa.» Sbotta e le fa scivolare lungo il banco ricoperto di farina perché me ne occupi io. «Lo sai che sono vegetariana. Vegetariana *stretta*. Rompere un uovo per me è come commettere un omicidio.» La guardo perplessa, allora lei aggiunge: «Ok, forse è più come costringere una gallina ad abortire».

Per essere una vegetariana stretta, è stata piuttosto indulgente stamattina quando sono passata a prenderla con un sacchetto di sandwich alle uova fritte appoggiato sul sedile del passeggero. Suppongo non si possa più parlare di «aborto» una volta che le uova vengono versate in una padella incandescente, fritte nel grasso scoppiettante, ricoperte di bacon sopraffino e infilate in mezzo a due fette di pane tostato con sopra un bello strato di formaggio fuso.

Per nulla divertita, scuoto la testa, poi do un'occhiata al cartoncino della ricetta macchiato di burro e rompo le quattro uova. «Grazie per l'aiuto» dico, agitandole una mano infarinata davanti agli occhi, ormai diventati vitrei, tanto ha fissato il banco di Missy. «Hazel, sono seria, adesso basta con questa storia della maledizione, ok? È più di una settimana che preparo i muffin da sola mentre tu te ne stai lì come un'ebete a fissare quello sgabello vuoto. Mi stai facendo paura.»

«Io ti sto facendo paura?» esclama degnandosi finalmente di guardarmi. «Sei tu quella che sforna dolcetti a raffica come se niente fosse, come se non ti rendessi conto che quest'ora è... *maledetta*.»

«Maledetta» le faccio il verso. «Hazel, non esagerare. So che per te è fisicamente impossibile non trasformare ogni minima cosa in una tragedia, ma ti chiedo almeno di provarci. Fallo per me, solo per questa volta. Statisticamente parlando non è poi *così* strano se quest'anno abbiamo perso... qualche compagna di classe.»

Hazel mi guarda come se fossi una specie di creatura aliena che si è appena impossessata del corpo della sua migliore amica e non ha ancora dimestichezza con quelli che noi umani chiamiamo sentimenti. «*Perso?* Cos'è, un eufemismo per dire “non una, non due ma ben *tre* nostre compagne di economia domestica sono *morte* dall'inizio dell'anno scolastico”? Non sono disperse, non sono scappate, non hanno chiesto un permesso per partecipare a una puntata di *16 and Pregnant*. Sono morte! Morte nel senso di decedute, sepolte per sempre tre metri sotto terra, cibo per i vermi! Nel caso te ne fossi scordata, siamo solo a metà ottobre. Ne è morta una al mese! Se questa non è una maledizione, allora non ho idea di cosa lo sia.»

Mi guardo intorno per vedere se qualcuno ci sta ascoltando, ma da quando le nostre compagne hanno iniziato

a scomparire nel nulla, la classe si è davvero trasformata in un luogo infestato dai fantasmi. Molti hanno smesso di frequentare il corso dopo l'incidente di Missy della scorsa settimana ma tutti gli altri, come me e Hazel, hanno *trop-po* bisogno di un buon voto in questa materia per assicurarsi l'ammissione al college. Altrimenti, nonostante l'insegnante di economia domestica sia fantastica, Hazel e io ce la saremmo data a gambe dopo il secondo incidente.

«Non era un eufemismo,» rispondo alla fine «però a volte capitano cose del genere.» Mi chiedo chi stia cercando di convincere, se lei o me stessa.

«Sì, Maddy, certe cose possono *capitare* ma ai vecchi, ai malati, ai distratti, a chi guida veloce, ai drogati e agli ubriachi. Non a Missy Cunningham, che non ha mai attraversato la strada senza l'autorizzazione di un vigile. Non a Sally Kellogg, che era talmente grassa che se fosse caduta da una rampa di scale sarebbe rimbalzata arrivando a terra senza neanche un graffio. E soprattutto non alla povera Amy Jaspers, che – pace all'anima sua – aveva paura della sua stessa ombra e non usciva di casa se non per andare a scuola ogni giorno e ritornarci di corsa. Andiamo, Maddy. Svegliati. Non capisco perché ti ostini a negare l'evidenza. Che cavolo, credevo che fossi tu quella razionale fra le due. E invece, guarda un po', sono *io* l'unica a dire cose sensate ora. Mi spieghi perché?»

Le lancio un'occhiata severa e apro la bocca per ribattere, ma lei sembra sapere già cosa sto per dirle.

«E, Maddy,» continua «non rifilarmi di nuovo la storia che sei la figlia del medico legale e che se questa classe fosse vittima di una qualche maledizione tu lo sapresti, ok? L'ho già sentita tre volte questa settimana e mi è bastata.»

«Be',» dico usando la frustrazione che ha scatenato in me Hazel per eliminare i grumi dall'impasto dei muffin «si dà il caso che io *sia* la figlia del medico legale e mi piace pensare che sarei la prima a sapere se l'ora di economia domestica fosse... maledetta. Ecco, te l'ho ridetto, ma solo perché è la verità, Hazel.»

E lo era. Lo scorso agosto, una mattina mentre andava a scuola, Amy Jaspers era caduta in un fosso e si era rotta l'osso del collo. Verdetto del medico legale? Incidente. Poi, a settembre, Sally Kellogg si è strozzata con un osicino di pollo. Verdetto del medico legale? Incidente. Infine, la settimana passata, la povera Missy Cunningham si è addormentata mentre tornava a casa in macchina dal lavoro e si è schiantata contro un palo della luce. Verdetto del medico legale? Incidente. È andata così, tutte e tre erano in classe con noi a economia domestica. (E sottolineo, *erano*.)

Di qui la nuova fissazione di Hazel per la famosa Maledizione della Terza Ora.

«Ragazze?» la Haskins fa un cenno verso il timer del nostro forno, pare che ci manchino ancora quindici minuti. «Avete impiegato un po' più del solito oggi, eh?»

Immaginatevi un'insegnante talmente tosta da poter diventare anche la vostra miglior amica. Una che se fossi un uomo, me ne innamorerei subito. Una che ha così tanto buongusto nel vestire da poter tranquillamente far parte della giuria come ospite settimanale di *America's Next Top Model*.

Ecco, noi alla Barracuda Bay ce l'abbiamo, è l'insegnante di economia domestica della terza ora, la signorina Haskins.

La Haskins ha ancora la voce da bambina, un po' strozzata, leggermente rauca, la classica voce che hanno – tanto per intenderci – le vj di Mtv o le presentatrici di una marca di bikini all'ultima moda. Borbotto qualcosa sui «grumi ostinati del nostro impasto», ma la prof mi fa l'occhiolino con lo sguardo di chi ha già capito tutto e passa al banco successivo. La scia di profumo che lascia dietro di sé, allontanandosi con passo sensuale, farebbe sfigurare l'odorino di qualsiasi cosa stessimo cucinando.

Osservo la Haskins mentre si allontana.

Anche Hazel la segue con lo sguardo. «Se non altro lei porta ancora il lutto» dice. «Potresti prendere esempio e

dimostrare un po' di sensibilità nei confronti delle tue compagne scomparse.»

Devo riconoscerlo, da quando si è sparsa la voce che l'ora di economia domestica forse è maledetta, la prof effettivamente ha smesso di indossare i capi divertenti, informali e dai vivaci toni di rosso che sfoggiava la prima settimana di scuola e ha optato per uno stile austero composto di capi bianchi e neri, neri e grigi o completamente neri.

Oggi indossa un paio di décolleté nere, sobrie ma di gran classe, una gonna grigia piuttosto attillata, una cagnottierina nera ricamata e sopra una giacchetta primaverile grigia con i bottoni neri. Quando facciamo lezione di cucina, si presenta sempre con i capelli raccolti e oggi ha un'acconciatura morbida fermata da due bacchette nere di legno. E ovviamente i suoi occhiali sono neri con un'elegante montatura rettangolare, un po' allungata.

Finalmente il timer suona e io apro il forno, ritrovandomi davanti una teglia bollente piena di muffin al mais messicano fumanti, biglietto d'accesso a un altro bel voto per il caro vecchio banco n. 2. Il profumo che emanano riesce persino a distogliere Hazel dall'inutile duello mentale con lo sgabello di Missy. Ci dividiamo un muffin compiacendoci del risultato ottenuto.

Dopo di che taglio i restanti in quattro, li dispongo su



un piatto e lo passo a Hazel. Tradizione vuole, infatti, che durante gli ultimi dieci minuti di lezione, facciamo il giro della classe per far assaggiare ai nostri compagni quello che abbiamo cucinato, ed è sempre Hazel a occuparsi della nostra presentazione.

Cosa importa se ho preparato tutto da sola, se ho sbattuto le uova, setacciato la farina, versato l'impasto nella teglia e Hazel non ha fatto altro che fissare per l'intera mattinata il banco di Missy? Questo è il suo momento e io non sono altro che il suo aiuto cuoco. Non si tratta di stabilire se Hazel riuscirà a ottenere un buon voto o a compiacere la Haskins, né quanto effettivamente mi abbia aiutato. Questo è il momento di Hazel, punto e basta.

A me non dispiace. Da ben undici anni, da quando cioè un giorno d'estate si è presentata nel mio cortile dicendo: «Sono la tua nuova vicina e diventerò la tua migliore amica. Domande?», è sempre stato così con Hazel.

Hazel la guida scout.

Hazel che pretende di fare la stilista.

Hazel la capo cheerleader.

Hazel la capoclasse.

A me sta bene. A Hazel piace farsi vedere, a me restare sullo sfondo. A Hazel piace parlare, io preferisco ascoltare. A Hazel piace il rosa shocking, a me il cachi sbiadito.

A Hazel piace conoscere gente nuova, mentre io spero che si dimentichino di me il prima possibile.

Non che ami fare da tappezzeria, intendiamoci. Assolutamente no. Ho il mio stile, per quanto dimesso, i miei amici (ok, la mia *amica*), le mie passioni, i miei sogni. Solo che non sono interessanti – o meglio, scontati – come quelli di Hazel.

Facciamo il giro della classe, per lo più deserta, se non fosse per quella dozzina scarsa di noi che è talmente coraggiosa, stupida o disperata da venire ancora a lezione di economia domestica, e ci scambiamo sorrisi circospetti e pezzi di muffin gentilmente offerti dalla nostra Hazel.

«Sentito come è croccante la crosticina?» domanda al banco n. 4 con ostentazione. «Ho aggiunto del burro negli ultimi cinque minuti.»

Che bugiarda!

Prendendo in mano un barattolo di mais con fare teatrale e tenendolo fra indice e pollice, dalle unghie perfettamente smaltate di rosa, suggerisce al banco n. 6: «Il segreto per ottenere un cuore morbido è versare nell'impasto giusto una *goccia* di liquido di governo dal barattolo.»

Bugiarda spudorata.

Stiamo quasi per raggiungere l'angolo più buio, freddo e desolato della classe e di colpo lo show di Hazel s'interrompe.

«Auguri» sussurra indietreggiando davanti al tanto temuto banco nove.

«Eh dà, Hazel» le dico. «Non puoi farmi questo. Per una volta sarebbe carino se venissi con me, tanto per darmi un po' di supporto.»

«Non esiste» esclama ritirandosi centimetro dopo centimetro verso la sicurezza del banco due, il nostro umile avamposto nella classe di economia domestica. «Ci ho provato la prima settimana e lui praticamente ha sputato i wurstel in camicia nel piatto.»

«Ti prego... Hazel... ti supplico» le dico dando le spalle al banco nove. Non c'è nulla da fare. Ha già rimesso il suo poderoso didietro sul piccolo sgabello e se ne sta lì con le braccia conserte a messaggiare con chissà chi pur di evitare il mio sguardo d'accusa (tentativo mal riuscito). A questo punto tocca di nuovo a me affrontare il banco nove sola soletta.

Di certo non posso biasimare Hazel.

Dopotutto, quello è il tavolo di Scheletro. Scheletro è un tipo di un metro e novanta abbondante per circa settanta chili di peso, che va sempre in giro con un berretto da sci bianco, persino con trentadue gradi all'ombra (temperatura tipica, qui in Florida), tuta in microfibra bianca e immacolate scarpe da ginnastica bianche.

Non si è conquistato quel nomignolo per via dell'altez-

za o del peso, però. (Adesso che ci penso non so nemmeno quale sia il suo vero nome.) Ma per via della sua faccia scheletrica. È bianco come il piatto su cui ora giacciono gli ultimi pezzetti dei nostri muffin, ha le guance scavate, gli occhi infossati, le labbra sottili come lame di rasoio che a malapena riescono a nascondere enormi denti da cavallo.

I suoi occhi... bleah... sembrano ricoperti da una sottile pellicola gialla, come se non si fosse mai del tutto ripreso da una qualche malattia rara o roba simile. So che è meschino prendersi gioco di chi sta male e di norma *non* lo faccio, ma c'è una specie di sgradevolezza intrinseca nell'aspetto di Scheletro che mi impedisce di provare la benché minima compassione nei suoi confronti.

Salterei volentieri il suo banco per tornare a spiegare a Hazel perché sull'ora di economia domestica *non* c'è il malocchio, ma purtroppo la nostra prova non sarà valutata solo in base al sapore dei muffin. (Ecco perché ogni settimana Hazel ripete alla classe il famoso motto, «Venite ad assaggiare i miei famosi dolcetti, sono i più buoni del mondo».)

Con la coda dell'occhio vedo che la Haskins mi sta osservando, così vado dritta verso Scheletro che dall'alto del suo sgabello mi guarda con aria di sufficienza. «Un morso, Scheletro?» Non chiedetemi perché l'ho detto, ma

è venuto fuori così. La paura a volte gioca brutti scherzi.

Lui ridacchia. «Volentieri, Maddy. Sembri proprio un bel bocconcino.» La sua voce è profonda come un buco nero, e secca come una foglia morta.

«Intendevo di muffin» rispondo disinvolta e impassibile mettendogli il piatto sotto il naso.

Lui scuote la testa.

«Non sai cosa ti perdi» dico a corto di fiato e faccio per andarmene. Tra me e me penso, *Fiuh, anche questa settimana è andata.*

Ma all'improvviso lui allunga una mano e mi afferra, ed è come se mi avessero immerso il braccio fino al gomito nell'acqua gelata. Ha la mano freddissima, non del tipo che ti fa ritrarre per un momento, ma di quello che ti provoca un vero e proprio shock. Scheletro mi stringe in una morsa d'acciaio.

«Lasciami... *andare*» sussurro cercando di liberarmi. Al quarto o quinto strattone, finalmente molla la presa e mi allontanano. Purtroppo per me la sua dolce metà, Dahlia Caruthers, mi si mette fra i piedi e le sbatto contro.

«Ehi, sta' un po' attenta!» esclama e mi spinge verso Scheletro.

Mi vengono di nuovo i brividi. È come rimbalzare da una ghiacciaia a un'altra. Che cavolo, bisogna che ripariamo il condizionatore una volta per tutte qui dietro; i nostri

due compagni qui stanno morendo di freddo. (Forse è per questo che sono sempre così cattivi.)

«Scusa. Stavo solo offrendo a Scheletro un pezzo dei nostri muffin al mais.»

Dahlia sorride, poi muove un passo verso di me tenendo il suo piatto sollevato davanti. Il mio è quasi vuoto, il suo invece è praticamente pieno. Non c'è da stupirsi. Mentre, grazie a Hazel – o almeno così le piace far credere alla classe – i nostri muffin sono soffici e umidi, teneri e gustosi, i loro sono secchi e appiattiti, come biscotti messicani vecchi di un mese.

«Assaggia *questi*» mi dice Dahlia.

Lo stile di Scheletro è fuori moda, anzi, fuori dal tempo, quello di Dahlia, invece, è ancora al limite del guardabile: frangetta viola superprecisa che lascia scoperta la fronte incipriata di bianco, ciglia folte e nere, rossetto mattone che crea un effetto cremoso e brillante.

La cosa strana, che forse è legata al fatto che stanno insieme, è che... anche *lei* ha gli occhi gialli. Be', di certo sono meno vistosi su Dahlia che su Scheletro, ma possibile che gli unici due ragazzi con gli occhi gialli della Barracuda Bay siano finiti insieme?

Il suo stile è a metà strada fra il dark e il glam, con l'aggiunta di una massiccia dose di glitter e lucidalabbra. Oggi indossa una paio di zeppe altissime nere, collant

color vinaccia, minigonna inguinale di pelle, e un bustino argentato con sopra una giacca di pelle bianca. Con il suo metro e sessanta scarso, sta a Scheletro come Pinotto sta a Gianni o... Gianni a Pinotto? Ad ogni modo, nonostante sia più bassa di me di almeno un centimetro, sembra sempre più alta con quell'atteggiamento da dura.

All'improvviso mi rendo conto che piano piano Dahlia mi sta rispingendo verso Scheletro. Così, con un forno da un lato e una fila di finti mobiletti da cucina dall'altro, sono ufficialmente prigioniera nell'angolino buio che i due occupano nell'universo di economia domestica. Dietro Dahlia vedo la Haskins china sul registro, mi dà le spalle, allora mi volto, afferro un muffin rinsecchito e gli do un morso in segno di pace, poi scappo dall'angolo oscuro sana e salva.

Fa schifo. Fa veramente schifo. È proprio... disgustoso. «Allora?» mi domanda.

Sento lo sgabello di Scheletro stridere contro il pavimento. Avverto i suoi occhi puntati addosso mentre si alza in piedi in tutta la sua imponenza. Se fossimo all'aperto, oscurerebbe il sole.

Tossisco e mando giù, ma ho la gola secca. «Niente male. Magari la prossima volta metteteci un po' meno farina e più burro... sai, per renderli un tantino più soffici.» (Ho davvero detto «un tantino»? Sì, vero?)

Me ne sto lì a balbettare qualcosa di vagamente carino,

quando la campanella suona. Sorrido pensando, *Salva*, ma Scheletro e Dahlia non si spostano. Al contrario, si avvicinano.

«Ehi ragazzi, non avete sentito? È suonata la campanella. Farò tardi ad arte.»

Loro se la ridono mentre radunano i libri e si fanno da parte. Gli occhi gialli di Dahlia di colpo si chiudono a fessura e mi guardano minacciosi. La temperatura nella stanza precipita di almeno dieci gradi, ma tanto – in piedi fra quei due – era già come essere in una cella frigorifera, perciò fa poca differenza.

«E noi» dice Dahlia «non lo vogliamo, vero?»

«Eh no» annuisce Scheletro. «Il mondo ha bisogno di più artisti.»

Dahlia dà uno sguardo alla stanza poi torna a fissarmi. «Ben detto, Scheletro. Proprio come questa classe ha bisogno di più corpi caldi.»

La loro risata viene fuori come il vapore dai muffin caldi (solo più fredda e tetra, e un po' meno vaporosa).

Apro la bocca per difendere le compagne scomparse – Missy, Sally e Amy – per tenere alto il loro onore di fronte a questi... questi due mostri... dato che, in pratica, mi stanno sfidando a farlo. Sembra quasi che *vogliono* parlare della Maledizione della Terza Ora, che non vedano l'ora di dirmi qualcosa che non so.



Quei loro occhi giallo paglierino stanno letteralmente sbavando (sempre che gli occhi possano sbavare) davanti all'occasione di poter tirare in ballo la Maledizione. Ma io non ci casco, non *voglio*, non gli darò questa soddisfazione.

Alzo gli occhi al cielo e faccio per andarmene, ma non mi accorgo che nel frattempo Scheletro ha fatto scivolare un piede proprio dove devo passare io. Inciampo e il piatto mi vola via dalle mani.

Il rumore prodotto dall'impatto della plastica col pavimento fa scappare all'istante Scheletro e Dahlia dalla classe, prima ancora che la Haskins riesca a raggiungermi. L'ultima cosa che vedo è lui che si abbassa per dare il cinque alla piccola mano pallida e curata della sua ragazza.

«Madison!» esclama la Haskins mentre cerco di spazzare via dalla mia gonna cachi le briciole e di rimettere quanti più pezzetti possibile di muffin sul piatto, per poi aggiustarmi la sciarpa arancione che uso come cintura. «Stai bene?»

«Sì, sì» dico confusa e impaziente di andare ad arte o, se non altro, di alzarmi in piedi e allontanarmi da quell'aula inquietante che, a pensarci bene, ha *davvero* un che di maledetto. Perlomeno in questo momento. «Sono un'imbranata.»

Lei mi dà una mano a pulire e poi ci rialziamo en-

trambe. Mi cade l'occhio sull'orologio e inizio a correre lasciandola lì. «Faccio tardi» biascico, mollandola col mio piatto sporco fra le mani.

«Posso scriverti una giustificazione, se vuoi» risponde lei, ma io ho già afferrato il giubbotto di jeans e mi sto precipitando fuori dalla classe a testa bassa. Ed ecco la seconda figuraccia in meno di un'ora.



AL MOMENTO TI BATTE IL CUORE?

NO. Neanche un po'.


IMPROVVISAMENTE HAI  
UN'INSPIEGABILE, IRRESISTIBILE  
VOGLIA DI MANGIARE... CERVELLI?

Mmm, non saprei ma... ora che mi  
ci fate pensare... effettivamente... Sì.

Assolutamente. Sì.

ATTENZIONE:

Le risposte che hai fornito suggeriscono che  
**POTRESTI** essere uno zombi.



ISBN 978-88-09-76885-7



9 788880 976885 7

55644B

€ 12,00

